

IL DELITTO NON PAGA:
PERCHÉ DOVREBBE FARLO
ESSENDOSI CHI UCCIDE GRATIS?

«Ehi, Fausto, leggi un po' qui! Certo che ce ne sono di suonati in giro, però questo li batte tutti!»

Fausto Miceti, caposervizio di una delle redazioni provinciali de "Il Mercurio Alato", un grande quotidiano nazionale, sbottò:

«Lucio, è lunedì, e di lunedì è più facile farmi incazzare degli altri giorni. Perciò, se è una stronzata, parati il culo perché non è aria».

«Sarà lunedì, ma per quanto venga considerato un signor nessuno, io ho naso per le notizie e questa lettera mi puzza. Però, il capo sei tu, e dunque te la metto qui, sulla scrivania. Grattati le tue rogne, che io ne ho già pieni i tubi delle mie».

Era il 21 marzo, primo giorno di primavera, secondo l'autarchica datazione umana, ma Lucio, uscendo da casa quel mattino, aveva scoperto un clima genuinamente novembrino, esprimendo il proprio dissenso con un'estemporanea poesiola:

Spasimi di tramontana
scheletrici rami trafiggono,
indifferenti al calendario:
giorno brumoso, avverso a sogni
e memorie, m'accascia e strema.

Un segno, una sola fronda,
magari un germoglio mi basterà:
porca vacca, ma ti ricordi
che è primavera?!

A causa di quell'umore, Lucio ebbe la tentazione di replicare sgarbatamente al capo, ma si trattenne, limitandosi a dare all'atto del porgere un'enfasi inusuale. Fausto, suo malgrado, fu incuriosito

dallo strano contegno del collega, di solito flemmatico e prevenuto verso “i deficienti senza altro da fare che rompere i coglioni a dei poveri mezzemaniche abituati a vivere sulle disgrazie di gente più disgraziata di loro, cioè noi”. Quello stato d’animo lo indusse a dare un’occhiata alla busta e ai fogli sparpagliati alla rinfusa dal gesto irroso di Lucio sul piano della sua scrivania, perennemente ingombra di scartoffie. Una busta di tipo dozzinale, bianca e quadrata, con i fogli all’interno piegati in quattro. Una stranezza, rispetto alle abituali buste allungate, le più confacenti alle consolidate missive, commerciali e non, dove i fogli erano inseriti piegati in tre. L’intestazione, scritta al computer, denunciava l’inesperienza del mittente anonimo sulle gerarchie e le denominazioni del settore giornalistico: “Al Direttore de ‘Il Mercurio Alato’”, implicando una generalizzazione bizzarra, essendo la lettera stata imbucata direttamente nell’apposita fessura riservata a quella precisa sottosezione, una tra le previste dal giornale per ogni provincia. Fausto, agevolato dall’andamento stranamente rilassato di quel mattino, decise valesse la pena di spendere qualche minuto per esaminare i fogli. A malincuore dovette ammettere che a stimolargli la curiosità era stato l’atteggiamento di Lucio. Talvolta, in passato, si era rallegrato, ma molto più spesso pentito, per non aver dato ascolto alle sue intuizioni, per quanto il vero motivo della sua arrendevolezza nell’assecondare le bizzarrie del ragazzo fosse racchiuso nel segreto sacello delle inconfessate tribolazioni.

Miceti soffriva di una celata invidia, aggravata da una rancorosa ammirazione, per la predisposizione del collega nel fiutare infallibilmente le notizie davvero importanti. Essergli superiore in grado serviva gracilmente a lenire la sua percezione d’inadeguatezza, e in cuor suo auspicava che il testimone della sua mediocrità veleggiasse rapidamente in direzione della sede centrale.

Malgrado avesse posto la sordina all’apporto preminente di Lucio nel consentirgli di divulgare alcune brillanti anticipazioni, divenute piccoli scoop giornalistici, la voce sul sostanziale possessore di quelle facoltà preveggenti si era sparsa, tramite la magica (e corrosiva) inclinazione allo spionaggio che aleggia in ogni comunità serpentaria. Una pratica detestabile che dalla notte dei tempi contribuisce a creare o distruggere miti, incurante della loro effettiva consistenza. Fausto abbandonò la riesumazione dei propri crucci segreti, cercando speranzoso lenimento

nella misteriosa missiva. Che fosse oltremodo misteriosa se ne accorse scorrendo le righe iniziali del testo, anch'esso scritto al computer.

Egregio Direttore,

non so immaginare una reazione diversa dall'irrisione per quanto sto per rivelarle. Certo lo giudicherà il parto di un burlone, oppure lo sproloquio di uno degli innumerevoli mitomani che assillano le sue giornate di operoso travet dell'informazione.

Premetto di essere realmente intenzionato a buggerarla con dispendiose falsità e sconclusionati arzigogoli, ma, appunto per quest'onesta enunciazione, esigo di abusare della sua pazienza.

Mi auguro per lei che possieda tanta lungimiranza da seguire diligentemente il mio discorso, per quanto possa apparirle dispersivo.

Infatti, la virtù dei migliori corrispondenti è la pazienza. Ad essa m'appiglio per donare al mondo forse inquietanti, ma di certo colossali sorprese. Per farle capire fin dall'avvio con quale figlio di madre ignota, per non parlare del padre, avrà a disquisire, le offro il più sentito peana per la società squamata di cui siamo entrambi complici.

Fu deprecabile, ma, improcrastinabile, ad onta d'elevate filosofie: nel vagabondo costeggiare dell'erbosa proda d'un pioppeto, abradevo dal mio, ahimè! sparuto nozionario superficiali trucioli del trascorso pensiero, estrapolando brandelli di saggezza che i secolari padri estetici affidarono alla smemorata stirpe dell'uomo.

Altalenavo tra satolli epicurei e rassegnati stoici: rosi l'unghia d'un alluce a Platone, Kierkegaard non ressi, ma compiansi Kant e Croce, spregiati dall'attuale inciviltà materialista invasa da banchettanti ingordi, truci e infelici.

Repentino, nell'ispirato flusso egotistico, si insinuò, da uno spiraglio dubbioso, l'ingannevole

pensiero dei sociologi papirtelevisivi, ammaliatori del disutile, profeti del banale: dalle urla di costoro ottenebrato incespicaì sull'ovvietà del verbo urlato, ruinandò sui fondoschièna dei loro pròni seguaci. Allo schianto, l'impellenza mi colse: urinai nella campagna! Direte: «Nulla di più naturale!». Ma non fu così. M'immedesimai nel rio d'oro e, col fluire del gracile ruscello, scesi giù, lungo un'esile stelo d'erba: ne umettai la radice e proseguì...

Valicai a ritroso i millenni, attraversando vestigia di dissolte civiltà, crani sfiorai di triceratopi, tra conchiglie fossili e laghi di silenzio, fino a lambire il sotterraneo manto imprigionante il magma. Purtroppo, in procinto d'annullarmi nella fucina della trippa terrestre, il liquido cordone ombelicale che mi congiungeva alla Terra inaridì, esaurendosi in esausti, dorati spruzzi!

Riemersi al cospetto delle minuzie quotidiane... Rassegnato, concessi il canonico sgrullo al tramite inconsapevole di un prodigio inconcluso, serbandò una conquistata consapevolezza: «Sebbene la vanità umana forgi e esalti mostri d'imbecillità, nulla, nel livellante grembo del creato, va mai realmente perduto...».

Non fraintenda quanto sopra come segno di disistima per la sua persona. Mi limito ad accomunarla al consorzio disumano del quale sono mosso a ribrezzo, un termine che tra breve le apparirà più aderente a tratteggiare il mio personaggio. Ma è prematuro disquisire di personali convincimenti. Se permette, vorrei darle del tu. La prego nuovamente di non travisare questa fittizia confidenza, maggiormente censurabile non avendo il piacere di conoscerla e, perdoni la franchezza, manco tenendoci, cosa che spero la trovi d'accordo. Se dopo di ciò avrà

ancora la pazienza di seguitare nella lettura potrà comprendere il mio desiderio di anonimato.

In quanto al tu, non si tratta di una sgarberia o del vezzo disdicevole di molti giovinastri, i quali, così facendo, presumono di sminuire l'interlocutore più anziano, oppure intendono sfoggiare una disinvoltura forzata, frapposta a mascherare le incertezze comunicative di cui sono afflitti. Semplicemente, questa forma di linguaggio confidenziale mi sorregge nel compito, altrimenti troppo gravoso, di confessare un'atrocità assai privata, che più privata non credo possibile, essendone il principale protagonista, sia pure in negativo. Trattasi di un delitto, del quale mi arrogo in toto la paternità, ma è prematuro che ne riveli la natura.

Dando per scontata la tua approvazione, concedimi una premessa. La riterrai superflua, ma la mia radicata onestà intellettuale mi vieta di sorvolare anche sul più trascurabile dettaglio.

È opportuno, dunque, informarti che i nomi e le località inseriti nel resoconto che seguirà sono frutto di fantasia, e altrettanto dicasi delle origini e professioni dei vari interpreti. Mi riterrai un ermeneuta della bufala, tuttavia gradirei farti ravvedere prospettandoti qualche analisi sulla nostra disanimata società e i fantocci che in essa ballonzolano.

*Origliando sollucheri pietosi di trasformisti,
vacui di lacrime come di sghignazzi,
ci tarla un sospetto d'incompiuto.*

*Nel transitorio guizzo di lucidità scopriamo
l'esilità d'approcci che ci affligge: eppure,
non invidiamo le becere improntitudini di coloro
che sbocconcellano ilari ciambelle d'incontri
consumati tra ectoplasmii in bilico instabile
sui merli di turriti sotterfugi.*

*Appaiono lieti prescelti dal fato i giocolieri
che irridono ogni sentimento: mostri usi a svellere
con leggerezza pietre miliari di linde esistenze,*

*aprendo in esse squarci d'ombre sospettose,
ansie e dolori, incuranti di ferire sogghignando.*

*Noi, dileggiati da un'indole fragile,
trascorriamo purtroppo in morie d'illusioni,
in attesa del Bang delle anime che atomizzi
la stercoraria palude dei trasformisti.*

Commenti aggiuntivi potrai rintracciarli nel seguente paragrafo, giacché interessa te e i tuoi colleghi, siano essi relatori di accadimenti sciagurati oppure diffusori di detestabili ciarle lavandaie.

Gli sventurati servi della gleba sono così sopraffatti dall'imperversare di notizie orribili, dispensate dagli inarrestabili canali d'informazione, da esserne mitridatizzati. Rapine, stupri, assassini, guerre economiche e reali, affiancate da sciocche amenità su amorazzi e dissolutezze di divi artificiali, sono divenuti intingoli indispensabili per dare ai nostri desinari quotidiani quel pizzico di spezie. Non più di un'unghia, bada, ma quel poco che basta per offrirci lo spunto per rompere il sepolcrale silenzio che fa da barriera insormontabile per i moderni simulacri d'umanità che partecipano alla rappresentazione della famiglia.

Per sgombrare il seguito da ipotetiche strombazzature su di un mio trascorso opaco d'affetti, con la distorta intenzione di erigere malferme impalcature intorno alla figura di un personaggio banalmente deteriore, allo scopo di farne un caso umano, utile a colmare spazi televisivi o miriadi di pagine, mi dichiaro colpevole. Numerosi stolti, malpensanti, frustrati, ipocriti, farabutti in potenza, quando non genuine carogne d'origine o d'estrazione, sono soliti condannare le iniquità da loro stessi personificate. Fuorviato dal malcostume imperante, grazie al quale i peggiori criminali vengono elevati al rango di star cinematografiche o di divi melodici, supporrai che questa esternazione sia subordinata alla volontà di inventarmi pubblicitario di me stesso.

Ti chiederai il perché io abbia informato proprio la testata alla quale collabori sul reato orrendo che ho commesso. Niente di

straordinario: ho tirato a sorte! Sento salire la risacca dei saprofiti di notizie, in trepida aspettazione di sviluppi, ma timorosi di scoprirli privi dello stillicidio indispensabile ad ampliarne l'interesse, vanificando il godimento dell'indugio. Allo stesso tempo, mi viene istintivo accomunare le tue trepide pulsioni a quelle dell'amante, allorché misura con i battiti sempre più accelerati del cuore l'intervallo temporale in lento accorciamento, in sintonia con l'avvicinarsi dell'attimo del bramato incontro. Di fatto, per quanto tu sia l'estensore prescelto per dare fiato al canto sirenico della notizia, subisci lo stesso melodrammatico rodimento viscerale dei tuoi carnali affini. Parlo naturalmente dei fruitori di voci, annunci, comunicati, e quanto di più disonorevole le sbrigliate fantasie dei cronisti sanno giostrare, dal vago preludio alla lenta consunzione del fattaccio, percorrendo stradine periferiche, oppure accendendo candele profumate d'ebbrezze maliarde negli antri infittiti da mille supposizioni. Mi avvedo di stare tergiversando, contrariamente a quanto promesso con la subitanea affermazione di colpevolezza.

«Ma reo di cosa, insomma?!» Sento levarsi le tue ansimanti suppliche, mentre ruggisci interiormente sotto l'allegorico balcone, agognando la mia treccia favolistica, sperabilmente prolungata oltre il suolo, troppo spesso punto d'arrivo di storie amplificate ad arte, cosa che provoca il successivo imbarazzo di dover giustificare l'effettiva banalità degli accadimenti troppo millantati. Calma, calma, diamine! Possibile che non vi sia più rispetto per l'animo umano, specie quello tormentato di chi ha compiuto un atto talmente irreparabile da rifiutarsi di ripercorrere troppo celermente le fasi della sua concretizzazione?

A ben pensarci non è tanto l'avvenuto quanto l'insania delle motivazioni a rendere oneroso il mio memoriale confessorio. Per questo motivo, opterò per un resoconto dettagliato dei fatti, risalendo alle origini. Naturalmente, un riesame deve contenere tutte le componenti utili a formare l'affresco compiuto, a partire dagli attori, i quali, oltre ad impinguare la scena, hanno contribuito ad accrescere la mia sindrome, eleggendosi inconsapevoli corresponsabili del tragico epilogo al quale essa mi ha condotto. Per non mostrarmi insensibile alle

ansiose aspettative dei consumatori di nefandezze, vale a dire il diletto di vedersi offerta a spizzichi la prelibatezza del finale, esilierò nel limbo la mia identità.

Sarà una sorta di feroce passatempo, destinato ad essere bollato come l'ulteriore indegnità di un reo confesso.

Certamente sai, essendone partecipe diretto, l'inutilità di esplorare le animucce stolte e simulatrici dei teneri cuoricini di facciata, che vibrano sottilmente di una malsana speranza di sviluppi orribili.

Ebbene, aspiro a mantenere desta la tua attenzione, e congiuntamente lasciarti agonizzare nel pantano dell'incredulità, ribadendo il mio status: sono un assassino! Per ora, fattelo bastare. Ad maiora!

«Lucio!» Urlò Fausto, senza altro movente che l'esigenza di manifestare la stizza, essendo la schiena del collega a non più di un paio di metri, separata solo da una paratia di vetro, interrotta a mezz'altezza, per non frapporre impedimenti all'espandersi della voce.

Lucio si voltò pigramente, lasciando trasparire un sogghigno dalla fittizia impassibilità del volto:

«Dimmi capo». Bascicò, succhiando il fondo gommoso di un mozzicone di matita, che sosteneva essere il suo surrogato alle sigarette, tacendo di non avere mai fumato.

«Stavolta mi hai preso per i fondelli, eh?» intonò, tra l'irritato e il perplesso, Fausto. Nel caso fosse stato chiunque altro, magari il Papa, a fargli un tiro del genere, l'avrebbe inteso un piano architettato con lo scopo di buttarli un mortaretto di carnevale tra i piedi, giusto per ghignare innocuamente alle sue spalle.

Ma Lucio non era tipo da lasciarsi andare a buffonate sul lavoro, e al di fuori di quello essi non mantenevano alcun contatto personale.

Fausto valutò fosse più prudente indagare con circospezione sulle effettive intenzioni del collaboratore.

«Preso per i fondelli? Come sarebbe?» Il tono di Lucio non lasciava intravedere spiragli utili a dipanare il garbuglio d'incertezze che tormentava il superiore. Incitato da un dirompente frullo testicolare, Fausto decretò arrivata l'ora di dargli un taglio e passò all'attacco:

«Secondo te, cosa sarebbe 'sta cazzata? Non crederai alle balle di questo demente?».

«Il capo sei tu, non metto lingua. Al tuo posto, però, io manderei tutto alla Direzione, se non altro per andare sul sicuro. Lascia decidere a loro. Male non può farti, ma ti consiglierei di essere vago nella segnalazione. La strategia migliore, in questi casi, è quella di non formulare opinioni premature. Metti che ci sia del vero, cosa da non scartare. Avrai il merito di averlo intuito. In caso contrario, tutto finirà in archivio, assieme alle comunicazioni di nessun interesse. Se hai paura di esporti, dammi pure la colpa, io non ho niente da perdere, sono l'ultima ruota del carro!»

«Certo che farò il tuo nome, furbastro, non credermi uno dei gonzi che ti diverti ad infinocchiare, dall'alto della tua geniale intuizione. So benissimo perché vuoi essere citato. Se davvero non c'è rischio e la cosa avesse uno sbocco favorevole, sarebbe un aiutino mica male per le tue ambizioni di fare carriera. Ma oggi mi sento generoso, e anche se mi hai fatto perdere un mare di tempo voglio rovinarmi: mi chiamo fuori e ti lascio carta bianca. Però, assieme al privilegio, accollati anche la rognà di spedire quella buffonata alla Direzione centrale, badando bene di proporla a tuo nome. Contento?»

Quel giorno stesso, Lucio mandò per fax la strana lettera alla Direzione centrale, persuaso che tutto sarebbe finito lì. Ma si sbagliava.